

mentanea ampiezza grazie alla loro rifrazione in vaste masse, ma restano malgrado ciò confinate nella breve vita delle idee la cui novità ha potuto sedurre solo intelletti poco esigenti in fatto di prove). Si erano succeduti, così, i partiti e le scuole, affascinando sempre le stesse teste, persone di intelligenza relativa costantemente votate alle infatuazioni da cui s'astengono le menti più scrupolose e più difficili in fatto di prove. Purtroppo, proprio perché gli altri non sono che mezzi ingegni, hanno bisogno di completarsi nell'azione, e agiscono dunque più degli ingegni superiori, attirando a sé la folla e creandosi attorno non solo fame esagerate e disprezzi ingiustificati, ma le guerre civili e le guerre esterne da cui un po' di critica port-royalista sul proprio stesso conto dovrebbe preservare.¹

E quanto al godimento che i bei pensieri di un maestro danno a un intelletto pienamente giusto, a un cuore davvero vivo, si tratta sicuramente di qualcosa d'affatto sano, ma per quanto preziosi siano gli uomini che lo gustano sino in fondo (quanti ce ne sono in vent'anni?), esso li riduce comunque a non essere che la piena consapevolezza d'un altro. Se un uomo ha tentato di tutto per essere amato da una donna che avrebbe potuto fare soltanto la sua infelicità, ma non è nemmeno riuscito, malgrado gli sforzi reiterati per anni, a ottenere da lei un appuntamento, lui, anziché cercare di esprimere le proprie sofferenze e il pericolo al quale è scampato, rilegge di continuo, aggiungendovi "un milione di parole" e i più commoventi ricordi della sua vita, questo pensiero di La Bruyère: "Spesso gli uomini vogliono amare e non ci riescono, cercano il proprio male e non lo trovano, e se così posso osare d'esprimermi, sono costretti a rimanere liberi".² Sia o non sia stato questo il senso di tale pensiero per chi lo scrisse (perché fosse così, e sarebbe più bello, dovrebbe esserci "essere amati" al posto di "amare"), è un fatto che il nostro sensibile letterato lo vivifica dentro

di sé, lo gonfia di significato sino a farlo esplodere, non può ripeterlo senza sentirsi sopraffare dalla gioia tanto lo trova vero e bello; eppure, malgrado tutto, non vi aggiunge nulla, ed esso continua a essere soltanto il pensiero di La Bruyère.

Come potrebbe la letteratura di notazioni avere un valore purchessia, dal momento che solo al di sotto di piccole cose come quelle che essa nota è contenuta la realtà (la grandezza nel rumore distante d'un aeroplano o nella linea del campanile di Saint-Hilaire, il passato nel sapore d'una *madeleine*, ecc.) e dato che esse sono di per sé prive di significato se non siamo noi a estrarlo?

A poco a poco, conservata dalla memoria, la catena di tutte queste espressioni inesatte, dove non resta niente di quanto abbiamo realmente provato, viene a costituire per noi il nostro pensiero, la nostra vita, la realtà, e nient'altro che questa menzogna potrebbe riprodurre un'arte sedicente "vissuta", semplice come la vita, senza bellezza, ripetizione a tal punto noiosa e vana di ciò che i nostri occhi vedono e la nostra intelligenza constata, che ci si domanda dove colui che vi si dedica trovi la scintilla gioiosa e dinamica capace di porlo in cammino e di farlo avanzare nel suo lavoro. Invece la grandezza dell'arte vera – quella che il signor di Norpois avrebbe chiamato un gioco da dilettanti – era di ritrovare, di riaffermare, di farci conoscere quella realtà lontani dalla quale viviamo, rispetto alla quale deviamo sempre di più a mano a mano che prende spessore e impermeabilità la conoscenza convenzionale con cui la sostituiamo – quella realtà che rischieremo di morire senza aver conosciuta e che è, molto semplicemente, la nostra vita.

La vera vita, la vita finalmente riscoperta e illuminata, la sola vita, dunque, pienamente vissuta, è la letteratura. Vita che, in un certo senso, abita in ogni istante in tutti gli uomini non meno che nell'artista. Ma essi non la vedono, perché non cercano di illuminarla. E così il loro

passato è ingombro di innumerevoli negativi, che restano inutili perché l'intelligenza non li ha "sviluppati". La nostra vita, e anche la vita degli altri; perché lo stile per lo scrittore, come il colore per il pittore, non è una questione di tecnica, ma di visione. È la rivelazione, che sarebbe impossibile attraverso mezzi diretti e coscienti, della differenza qualitativa esistente nel modo in cui il mondo ci appare, differenza che, se non ci fosse l'arte, resterebbe il segreto eterno di ciascuno. Solo attraverso l'arte possiamo uscire da noi, sapere cosa vede un altro di un universo che non è lo stesso nostro e i cui paesaggi rimarrebbero per noi non meno sconosciuti di quelli che possono esserci sulla luna. Grazie all'arte, anziché vedere un solo mondo, il nostro, lo vediamo moltiplicarsi, e quanti sono gli artisti originali, altrettanti mondi abbiamo a nostra disposizione, più diversi gli uni dagli altri di quelli che ruotano nell'infinito; mondi che mandano ancora fino a noi il loro raggio inconfondibile molti secoli dopo che s'è spento il fuoco – si chiamasse Rembrandt o Vermeer – da cui esso emanava.

Questo lavoro dell'artista – cercar di scorgere sotto la materia, sotto l'esperienza, sotto le parole, qualcosa di diverso – è esattamente l'inverso del lavoro che compiono incessantemente in noi, quando viviamo distolti da noi stessi, l'amor proprio, la passione, l'intelligenza, l'abitudine, ammassando sopra le nostre impressioni vere, per nascondercele completamente, le nomenclature, le finalità pratiche che chiamiamo erroneamente la vita. Insomma, quell'arte così complicata è precisamente la sola arte viva. Essa sola esprime per gli altri e fa vedere a noi stessi la nostra propria vita, la vita che non può essere "osservata", le cui apparenze, una volta osservate, hanno bisogno d'essere tradotte e, spesso, lette alla rovescia e decifrate con fatica. È il lavoro fatto dal nostro amor proprio, dalla nostra passione, dal nostro spirito d'imitazione, dalla nostra intelligenza astratta, dalle no-

stre abitudini, quello che l'arte dovrà disfare; quello che l'arte ci farà compiere è il cammino in senso opposto, il ritorno alla profondità dove ciò che è realmente esistito è sepolto, a noi sconosciuto.

Ed era certo una grande tentazione quella di ricreare la vera vita, di ringiovanire le impressioni. Ma ci voleva coraggio, coraggio d'ogni genere, anche sentimentale. Perché voleva dire, innanzitutto, abrogare le proprie illusioni più care, smettere di credere all'oggettività di ciò che noi stessi abbiamo elaborato, e anziché cullarsi per la centesima volta con le parole: "Era proprio graziosa", leggere in trasparenza: "Mi dava piacere baciarla". Quello che io avevo provato in quelle ore d'amore lo provano, è vero, tutti gli uomini. Si prova, ma ciò che si è provato è come certi negativi in cui si vede solo del nero finché non li si mette contro una lampada, e che bisogna guardare, anch'essi, alla rovescia; non si sa cosa sia finché non lo si avvicina all'intelligenza. Solo allora, quando questa l'ha illuminato, quando l'ha intellettualizzato, si distingue – e con quanta fatica – la figura di ciò che si è sentito. Ma mi rendevo anche conto che la sofferenza, conosciuta da me per la prima volta con Gilberte – che l'amore che proviamo non appartenga all'essere che lo ispira –, è una sofferenza salutare. Accessoriamente come mezzo (giacché, per poco che debba durare la nostra vita, è solo fin tanto che soffriamo che i nostri pensieri, in qualche modo agitati da movimenti perpetui e mutevoli, fanno salire, come in una tempesta, a un livello a cui possiamo vederla tutta quell'immensità regolata da leggi sulla quale, appostati a una finestra mal situata, non abbiamo vista alcuna, perché la bonaccia della felicità la mantiene compatta e a un livello troppo basso; forse solo per qualche grande genio quel movimento è costante, senza bisogno delle agitazioni del dolore; e ancora non è sicuro, quando contempliamo l'ampio e regolare svilupparsi delle loro opere gioiose, che